

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Trenta mesi a Bornéo.

Conferenza tenuta il 15 gennaio 1905 nel Salone del Collegio Romano
dal socio prof. conte GUIDO BONARELLI

(con uno schizzo e una carta fuori testo).

Alle 5 del mattino del 15 novembre 1901 fui risvegliato, di soprassalto, da un'insolita voce. Le poche ore di sonno mi avevano completamente ristabilito. Era cessato quasi del tutto quel movimento combinato di rullio e di beccheggio che aveva di continuo scossa la nave fino da quando lasciammo il porto di Singapore e che, quantunque non fosse riuscito a farmi soffrire il mal di mare, m'aveva purtuttavia procurato, insieme con l'emicrania, una cordiale avversione a qualsiasi sorta di cibo. Quella mattina invece una voce m'avvertì che avrei potuto arrischiarmi ad entrare nella sala da pranzo senza pericolo di darvi scandalo. Mi vestii dunque in fretta e, subito dopo il *breakfast*, raggiunsi sul ponte la comitiva degli altri *passeggeri*.

In quel momento appunto la nave cominciava a rallentare la sua corsa.

Il sole, quantunque tuttora vicinissimo all'orizzonte, già prometteva una giornata di quelle dai 30 e più centigradi all'ombra. Il monzone di nord-ovest soffiava appena, increspando lievemente la superficie del mare. Le acque del mare avevano assunto un colore verde grigio, quasi cinereo e i numerosi detriti vegetali galleggianti alla sua superficie avvertivano che non lontana doveva essere la terra ferma. Infatti, riuscimmo ben presto a discernere all'orizzonte una sottile linea scuriccia sormontata qua e là da leggiere nuvolette biancastre.

Meravigliandomi che in pieno mare aperto la nave avesse già rallentato il suo corso, stavo appunto per domandare la ragione di questo fatto, quando di nuovo echeggiò, vicino a me, la voce insolita che mi aveva risvegliato.

Sopra un piccolo predellino assicurato esternamente al parapetto di tribordo, e a portata di voce dal sovrastante ponte del comando, stava in piedi un uomo della ciurma. Una forte cintura di cuoio, circondandogli la vita, lo teneva legato al davanzale del parapetto. Teneva aggirata al braccio sinistro la corda di uno scandaglio e con la destra ne faceva dondolare l'estremità libera alla quale era legato un grosso pezzo di piombo. Egli gettava ogni tanto nel mare questo rudimentale strumento, lasciando scorrere un certo tratto di corda finchè il piombo avesse toccato il fondo marino e quindi riferiva ad alta voce, nella lingua dei suoi padri, della profondità riscontrata volta per volta, calcolandola da certi segni che ad eguali distanze si vedevano praticati lungo la corda.

L'utilità di queste misurazioni mi apparve subito manifesta, chè d'un tratto fu ordinato alla macchina il controvapore, ma troppo tardi, in ogni caso, poichè ben presto vedemmo il mare, intorno alla nave, specialmente dal lato di poppa, divenire fangoso come il rigurgito di un torrente in piena; poi l'elica cessò del tutto di manovrare e fu davvero buona ventura che già da un quarto d'ora la consueta prudenza dell'esperto capitano avesse fatto rallentare la nostra velocità: — senza grande urto la nave si fermò, con la prora conficcata come un vomere nella poltiglia fangosa del bassofondo marino. Notate: a trenta e più miglia dalla costa ci erano venuti a mancare i 12 piedi d'acqua necessari perchè la nave, che non pescava più di tanto, avesse potuto proseguire il suo corso.

Mi guardai intorno con una certa inquietudine, ma fui subito rassicurato dalla tranquilla indifferenza con cui rispose al mio sguardo la faccia aperta del capitano, sceso allora dal ponte del comando, il quale, dopo aver levato in alto tre dita della mano destra come per dirmi che fra tre ore avremmo potuto proseguire il nostro cammino, si affrettò a tracannare d'un fiato non so se il 6° od il 7° dei trenta bicchieri di gin ch'egli era solito bere nel corso della giornata.

La differenza di livello fra la bassa e l'alta marea raggiunge

in media, nei mari della Sonda, poco più degli otto piedi. Alle navi che frequentano quei paraggi accade alquanto sovente di trovarsi costrette a dover attendere l'alta marea specialmente se, come nel caso nostro, debbono attraversare le barre di foce che ostruiscono, a distanze più o meno grandi dalle rive, le imboccature dei fiumi navigabili. Molti di quei fiumi, data la profondità delle loro acque, potrebbero essere percorsi da grosse navi se non fossero appunto le barre di foce talvolta così alte da costituire un ostacolo anche per piccoli battelli.

In attesa dell'alta marea, nessuno a bordo perde il suo tempo; seguendo l'esempio degli altri passeggeri, do ordine che il mio bagaglio già pronto venga portato sul ponte. I passeggeri di 3^a classe, Arabi, Indù, Cinesi, Malesi, tutti si scuotono dalla torpida sonnolenza che li ha tenuti tranquilli per tutto il tempo della traversata. Adunano i loro cenci, chiudono le loro ceste, le loro gerle, i loro involti; ripiegano accuratamente le stuoie di rotan insieme coi cuscini variopinti; indossano le vesti migliori. Quel brulicame affaccendato di genti varie; le foggie strane dei loro abbigliamenti; le diverse eufonie dei loro linguaggi; tutte impressioni alle quali non ero peranco assuefatto, mi attraggono vivamente ed io mi decido a disertare ancora una volta le comodità del posto riservato alla 1^a classe per mescolarmi a quella babilonia di razze, di colori, di suoni, interessandomi a tanti piccoli nonnulla, a tutte quelle particolarità di poco rilievo, che, messe insieme, costituiscono complessi di cose tanto caratteristici; preziosissimi documenti per chi s'accinga all'indagine delle qualità etniche dei popoli.

Il fischio rauco della macchina ci avverte che: alla buon'ora! si può ripartire. Lentamente prima, poi sempre più rapida, la nave si dirige verso un punto in cui la linea del litorale ancora lontano sembra interrotta. È la foce larghissima del Barito, che raggiungiamo ben presto. Eccomi, finalmente, nel regno della foresta vergine e tenebrosa; eccomi finalmente a Bornéo!

*
* *

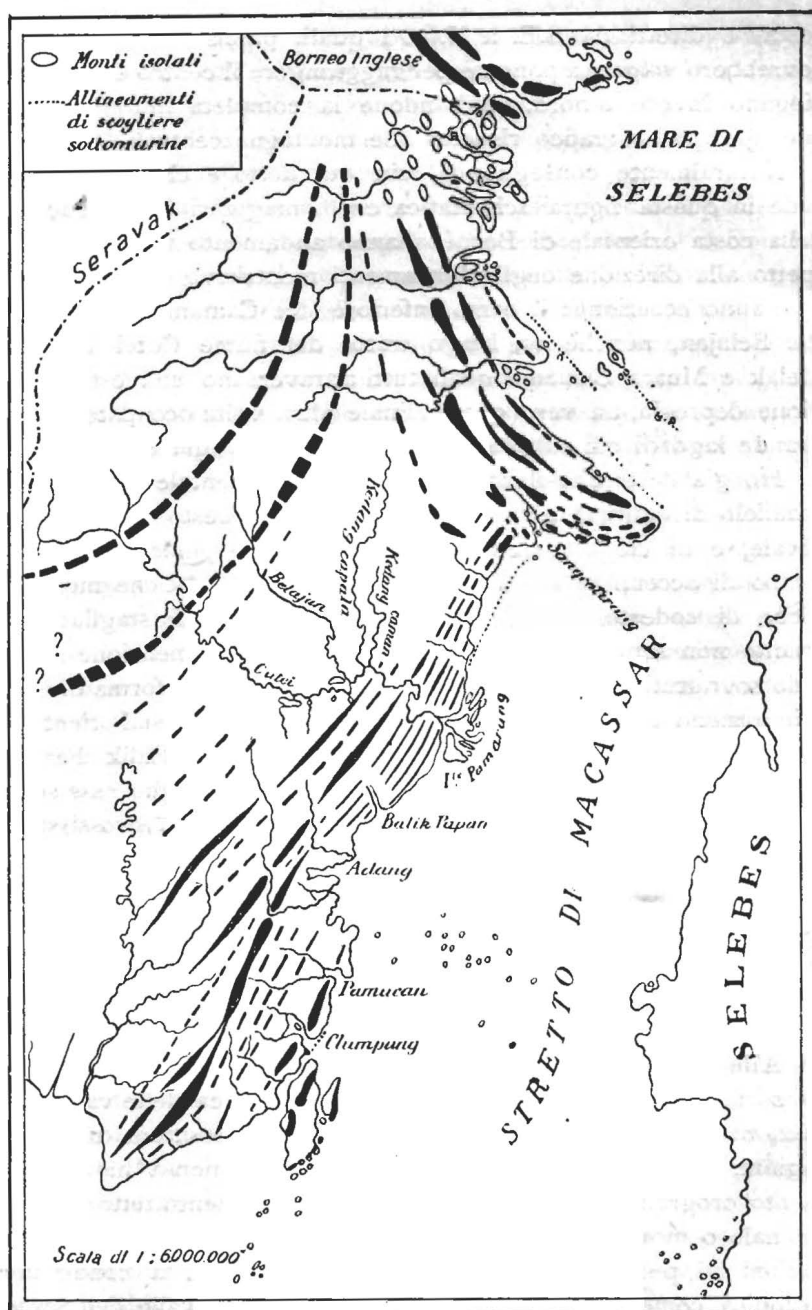
Dire di Bornéo cose già note mi porterebbe ad abusare della pazienza del cortese uditorio per assai più lungo tempo di quanto non lo comportino i meriti di un così scarso oratore quale io mi sono.

Di codesta seconda isola del mondo, situata nel centro dell'arcipelago malese, che misura una superficie di 740 mila kmq., io visiterai soltanto le regioni della costa orientale. E di queste soltanto io dirò qualche cosa; pure avvertendo che avrò occasione di citare, per ragioni di confronto, altre parti dell'isola; ma soprattutto mi diffonderò sopra quegli argomenti di geografia borneese, fisica ed etnografica, alla migliore conoscenza dei quali ho potuto contribuire con osservazioni mie personali.

Prima di tutto due parole di orografia. Dal centro di Borneo (situato presso a poco sulla linea dell'Equatore) si dipartono cinque grandi catene montuose, più o meno ramificate, che raggiungono con le loro estremità principali i vertici di un pentagono irregolare, ai quali vertici corrispondono pure i capi o promontori più sporgenti dell'isola. Fra l'una e l'altra di codeste catene montuose, sono estese regioni pianeggianti attraversate da numerosi e grandi fiumi.

Per quel che riguarda la costa orientale due sole delle suddette catene dovrebbero prendersi in considerazione: l'una costituente il gruppo orografico sud-orientale che si protende sino al Tangiong Selatang, l'altra costituente il gruppo nord-orientale che raggiunge l'estremità del promontorio Mangcalihat.

Tale, a primo aspetto, è, nelle sue linee generali, la configurazione orografica di Borneo e niente altro si sarebbe andato a cercare se vivessimo tuttora ai tempi beati di quella geografia che studiava i rilievi montuosi quasi soltanto nei loro rapporti coi sistemi idrografici che li intersecano. Oggi, purtroppo, siamo diventati più esigenti. E le montagne di Borneo sembrano fatte apposta per giustificare queste aumentate esigenze degli studiosi che hanno trasportato nell'ambito delle scienze geologiche le basi fondamentali per lo studio genetico e morfologico delle montagne. Partendo da questi criteri moderni si ricava che il gruppo orografico sud-orientale, il quale separa le due più vaste regioni piane dell'isola non è una catena montuosa nel senso che si deve attribuire a questo appellativo. Risulta invece costituita da un sistema parallelo di allineamenti montuosi molto vicini fra loro (giustaposti) e diretti presso a poco da S.S.O. a N.N.E., ossia parallelamente alla direzione della costa. Così pure il gruppo orografico nord-orientale è formato da allineamenti più o meno paralleli fra di loro (come pure, per lunghi tratti, paralleli alla



Schema orografico della costa orientale di Borneo

costa) e diretti da S.E. a N.O., i quali, precisamente laddove dovrebbero volgere a ponente per raggiungere il centro di Borneo, piegano invece a nord, risultandone la completa autonomia di quel gruppo orografico rispetto alle montagne centrali dell'isola.

Naturalmente consegue dal sin qui detto e chiaramente si vede in questa figura schematica che i maggiori corsi d'acqua della costa orientale di Bornéo hanno andamento trasversale rispetto alla direzione degli allineamenti montuosi.

Fanno eccezione: il corso inferiore del Caman, del Capala, del Belajan, nonché un lungo tratto del fiume Cutei fra Cg. Melak e Muara Caman i quali tutti attraversano una estesa regione depressa, un vero geosinclinale altra volta occupato da un grande lago di cui tuttora esistono sparse vestigia e residui.

Ho già detto che il litorale della costa orientale borneese è parallelo ai contigui allineamenti orografici. Questo in linea generale, e di ciò troveremo subito la ragione geologica. Ora è tempo di accennare ad alcune importanti caratteristiche morfologiche di codesto litorale il quale è molto più frastagliato di quanto non sembri a primo aspetto. Particolare menzione meritano soprattutto alcune delle numerose insenature in forma di baie più o meno ampie che si osservano lungo la costa sud-orientale. Quelle di Clumpang, di Pamucan, di Adang, di Balik Papan, di Sangcolirang sono le più notevoli. Oltrechè larghe esse sono anche molto profonde e potrebbero dare ricetto a grossissime navi; ma questo non è possibile che per la sola baia di Balik Papan, poichè le altre sono ostruite alla loro imboccatura da cordoni sub-litorali molto alti.

*
* *

Alle condizioni morfologiche superficiali del paesaggio borneese fa perfetto riscontro la condizione tettonica delle varie formazioni geologiche costituenti, per così dire, l'ossatura di quelle regioni. In linea generale posso asserire che non v'ha allineamento orografico che non sia pure un allineamento tettonico anticlinale o monoclinale e che dove il paesaggio presenta complicazioni ivi pure è complicata, per cause diverse, la condizione tettonica, come specialmente si osserva lungo la valle del Sangcolirang che delimita i due sistemi di rilievi montuosi sud-orien-

tale e nord-orientale e dove appunto si sono avute complicazioni tettoniche derivate dal fatto che le forze orogeniche le quali determinarono il diastrofismo di quei rilievi agirono con diversa intensità ai lati di quella valle, e secondo direzioni precisamente normali le une rispetto alle altre.

Quanto alla età delle diverse formazioni rocciose le quali concorrono alla costituzione geologica della costa orientale di Bornéo, sono in grado di riferire le seguenti distinzioni. Le alte montagne, quelle in forma di larghi gibbi arrotondati con versanti non molto ripidi, sono di preferenza costituite da rocce paleozoiche e mesozoiche fra le quali non vanno dimenticati alcuni tipi molto importanti di rocce endogene intrusive ed effusive. Le montagne invece che hanno forme a guglia, scoscese e dirupate sono quasi soltanto costituite dalla imponente formazione massiccia calcareo-nummulitica dell'oligocene inferiore. Nelle pendici più fortemente inclinate, o in quelle addirittura verticali, di queste montagne, la vegetazione cespugliosa od arborea può mancare quasi del tutto ed allora (caso raro a Bornéo) rimangono allo scoperto estese pareti di roccia biancastra, ovvero bianco-nivea, così da giustificare l'errore commesso da certi viaggiatori che credettero si trattasse di neve. Le alte e basse colline, tutt'ingiro alle montagne, oppure anche nelle prosecuzioni digradanti delle loro catene, sono formate da sedimenti cenozoici, argillosi, marnosi, arenacei, con intercalazioni frequentissime di banchi lignitici più o meno potenti. Sono quantità enormi di carbon fossile che le colline terziarie di Bornéo racchiudono nelle loro viscere e molto più importanti dal punto di vista minerario che non lo siano gli sparsi e limitati giacimenti di alluvioni aurifere e diamantifere ed i filoni di galena, allo sfruttamento dei quali si vengono già impiegando, ma con poco risultato finora, ragguardevoli capitali.

Le formazioni terziarie lignitifere, lungo la costa orientale di Bornéo inclinano dolcemente verso il mare e mi consta che ritornano a giorno, al piede delle alte montagne, lungo la costa occidentale di Selebes. Lo stretto di Macassar fra le due isole sarebbe dunque una grande geosinclinale nella quale la serie terziaria deve essere completa e molto potente. Questa geosinclinale raggiunge una profondità considerevole. Io calcolo che nel suo fondo gli strati lignitici di quella serie terziaria passino ad una tale quota nell'interno della corteccia terrestre da subirvi per opera del ca-

lore endogeno una più o meno completa distillazione: — d'onde appunto l'origine delle accumulazioni di idrocarburi contenute nei sedimenti permeabili di quella serie terziaria. Il petrolio di Bornéo sarebbe dunque d'origine organica ed endogena al tempo stesso.

*
* *

Lascierò di parlare del *clima* di Bornéo non avendo fatto al riguardo speciali ricerche, tanto più che si tratta, come tutti sanno, del solito clima caldo, umido, piovoso, insalubre, caratteristico delle regioni tropicali in genere.

Soltanto ricorderò che l'alternanza dei monsoni la quale regola il succedersi delle stagioni in tutta l'Insulindia non ha quasi alcuna influenza sul clima generale di Bornéo, dove i venti non seguono direzioni costanti e dove le piogge si alternano senza regola, in qualunque mese dell'anno, a periodi più o meno prolungati di siccità.

E passerò senz'altro a dire qualcosa della flora e della fauna borneese. Della *flora* due parole soltanto, se non altro per avere occasione di citare con reverenza ed ammirazione il nome di un valentissimo botanico che onora il nostro paese, il nome illustre del professore Odoardo Beccari, al quale si devono i più importanti e i più pregevoli studi eseguiti finora sulla flora di Borneo e che or non è molto raccoglieva in uno splendido volume le memorie dei viaggi da lui compiuti a scopo botanico nelle regioni settentrionali dell'isola e più specialmente nel Ragiato di Seravak.

L'estrema ricchezza di quella flora; la varietà, l'importanza industriale e scientifica di molte fra le specie che ne formano parte; il desiderio forse di vedere coi propri occhi di scienziato quella terra che fu chiamata il paradiso dei botanici, di procurare alla propria anima d'artista il godimento di spettacoli meravigliosi attirò a quelle terre lontane l'uomo d'ingegno, e l'uomo d'ingegno consacra l'elogio di quei luoghi e di quegli spettacoli in un'opera degna di lui.

La *fauna* terrestre di Bornéo presenta, in complesso, un fenomeno caratteristico che lo stesso Beccari ha notato e del quale ha dato anche la giusta spiegazione. Sono pochissime le specie, anche fra i mammiferi, che non siano capaci di arrampi-

carsi sugli alberi. Fanno plausibile eccezione a questa regola l'elefante, il rinoceronte, il tapiro, il cinghiale, il bue selvatico, il pelanduk (tragulide), il kigian (cervide), il cervo mingianghan (o russak o pajauw) e fra i carnivori lo sciacallo e la lontra, i quali animali vivono tutti di preferenza lungo le rive dei fiumi. Tutti gli altri, a cominciare dalle scimmie, quando non siano addirittura forniti di ali, sono più o meno abili a risalire gli alberi e albergano di consueto sulle alte cime di questi, dove almeno, sole o pioggia che sia, si gode un po' di luce, mentre attraverso il fogliame della selva sterminata e tenebrosa la luce penetra a stento, oltre di che il terreno sottostante è sempre umido e fangoso, nè gli animali, in genere, potrebbero trovarvi condizioni adatte per costruirvi un nido o praticarvi una tana al fine di passarvi le ore di riposo.

È naturale che i poveri uccelli si trovino a disagio con tanti pericolosi vicini di casa che distruggono i loro nidi per mangiarne le uova e danno pure caccia spietata alla loro prole neonata. In genere si osserva che in quelle foreste dove più numerose si incontrano le scimmie, ivi gli uccelli raramente nidificano. Ho notato, al contrario, che sugli alberi fruttiferi compresi nel recinto dei villaggi ed in genere presso le abitazioni umane, dove le scimmie ben di rado si avvicinano, i nidi dei piccoli uccelli si contano spesso a dozzine e dozzine. V'hanno però moltissimi uccelli che depongono le loro uova nelle buche degli alberi ed in altre località inaccessibili ai loro nemici. Nè v'è da credere per quanto ho detto che l'avifauna borneese sia povera di specie, chè a ben 392 si facevano queste ammontare nel catalogo descrittivo pubblicatone fin dal 1874 da un altro scienziato italiano, dal conte Tommaso Salvadori, il cui nome illustre amo quì ricordare con reverenza grande di ammiratore e con affetto riconoscente di nepote.

Molti rettili (e fra questi numerosi serpenti, innocui e velenosi, draghi volanti, gechi, grosse lucertole, coccodrilli), parecchi anfibi (tra i quali una rana volante), moltissimi pesci; — riccamente rappresentata la classe degli insetti (e fra questi ricorderò gli animali più feroci e pericolosi di Bornéo, ossia... le zanzare), insomma: la fauna terrestre di Bornéo presenta in complesso una grande ricchezza e varietà di specie e molta affinità con le faune di Sumatra, di Giava, della penisola di Malacca, e

questo a prova che in altri tempi, non molto lontani dai nostri, doveva essere emersa la piattaforma sottomarina che collega quest'isola col continente asiatico insieme con le grandi isole occidentali dell'arcipelago indomalese.

Non meno ricca della fauna terrestre è quella dei mari che circondano Bornéo, dove a migliaia si contano le specie di pesci, di molluschi, di echinodermi, e finalmente di coralli madreporici. Soffermiamoci un breve istante a parlare di questi ultimi e trasportiamoci con la fantasia in un punto qualsiasi della costa borneese, dove i coralli abbiano trovato le condizioni opportune per costruirvi qualche barriera recifale.

Il mare è tranquillo, quasi immobile e d'una insolita trasparenza; gli uomini della barca hanno cessato di remare; tutto tace, tutto è sereno, tutto è calmo a me d'intorno. Chinato il capo oltre la sponda del canotto, fisso lo sguardo sulle acque cerulee: una visione sovrumana di bellezza incomparabile, rende mute le labbra, trattiene il grido d'ammirazione sincera, poichè il fascino di quella visione impone il silenzio, poichè non s'hanno parole che possano esprimere con efficacia e la magnificenza di quello spettacolo e la impressione profonda che l'anima riceve al cospetto di quella magnificenza.

Sono arcane armonie di colori tenui, di sfumature digradanti di leggiadri e delicati disegni. Sono maestose eleganze di forme turgide, di forme arborescenti, di forme floreali, sono bellezze indescrivibili d'un mondo meraviglioso, d'un giardino incantevole dove tutto sembra animarsi d'una vitalità misteriosa, d'un palpito voluttuoso; perchè in quelle forme turgide s'aprono occhieggiando mille osculi policromi e le forme arborescenti trasmettono all'acqua il fremito lieve di mille piccoli tentacoli e i petali vellutati di quelle forme floreali si schiudono e si richiudono dolcemente, rispondendo coi baci alle carezze del mare. Ah! che non sono un poeta, per dare alla mia parola una veste degna, la efficacia suggestiva del verso, il linguaggio musicale degli spiriti eletti, quando sono al cospetto della vera bellezza!

Ma un lieve soffio dell'aria agita ormai la superficie del mare e la visione si fa sempre più indistinta; — colpi di remo a poca distanza dalla mia barca mi richiamano alle realtà momentanee del mio vivere randagio. Sono uomini del litorale che ritornano

alle loro capanne dopo avere compiuto una pietosa funzione. In un'isola corallina poco discosta è il loro cimitero (Cramat). Essi vi hanno testè portato il cadavere d'un fanciullo.

*
* *

Giornali, giornali!

In un giornale italiano, e badate! in uno dei più autorevoli, fu stampato, or non è molto, che nel centro di Bornéo vive una razza umana del gruppo negrito provvoluta di appendice caudale. L'autore di questa fandonia va certo annoverato fra coloro che hanno la brutta abitudine di scrivere, a casaccio, specialmente di cose che non sanno, o che non sanno bene. La leggenda degli uomini con la coda, venuta fuori non si sa come, ha già fatto il suo tempo; così sembra pure assodato che dal novero delle razze abitatrici di Bornéo debba escludersi appunto la razza negrita di cui finora nessuna traccia fu rinvenuta in tutta l'isola. I primi abitatori di Bornéo furono invece indonesiani, e di questi parlerò in seguito. Sopraggiunsero i malesi che costrinsero gli indonesiani a rifugiarsi nelle regioni montuose e centrali dell'isola e si stabilirono definitivamente lungo le coste.

Fra i malesi di Bornéo è d'uopo distinguere un certo numero di tipi:

1° I Bangeresi (Orang Bangiar) molto affini agli altri malesi di Giava, di Sumatra, di Malacca; costituiscono una colonia che da molto tempo si venne a stabilire nella parte meridionale dell'isola, presso la costa e lungo le rive dei maggiori fiumi navigabili, specialmente del Barito e dei suoi principali affluenti;

2° I Bughis (Orang Bughis), indigeni di Selebes. La immigrazione dei Bughis a Bornéo data ormai da parecchio tempo e tuttora continua. Si stabiliscono di preferenza lungo la costa sud-orientale dell'isola;

3° I Solok o Sulo (Orang Solok), originari delle isole Sulo e della parte meridionale di Mindanao. Se ne incontrano lungo tutta la costa nord-orientale fino a Pulo Deravan, alle foci del Segah;

4° I Lanun, originari delle Filippine, forse affini dei Visayas; ora ridotti a piccolo numero; vivevano lungo le coste settentrionali dell'isola;

5° I Malesi di Malacca (Orang Singapura, ecc.) stabilitisi lungo la costa del Sultanato di Brunei, del Ragiato di Seravak ed in quella sud-occidentale;

6° I Bágiaos (Orang Bagiao o Bagio), originari, a quel che si dice, del sultanato di Giohore, nella penisola di Malacca. Insieme coi Sulo e coi Lanun furono, altra volta, pirati; ora costituiscono una popolazione abbastanza **tranquilla** di pescatori, disseminata lungo le coste di Sumatra, di Bangca, di Billiton, di Bornéo. Anticamente i Bagiao non avevano altra abitazione all'infuori delle loro barche da pesca. Ivi nascevano, ivi morivano, trascorrendovi la loro nomade esistenza. Oggi invece parecchie famiglie Bagiao hanno costruito capanne su palafitte alle foci dei fiumi o lungo il litorale, nelle acque stesse del mare.

Le zone di contatto fra i Malesi della costa e gli Indonesiani dell'interno sono abitate da popolazioni miste, risultanti dalla fusione più o meno omogenea dei primitivi abitatori di Bornéo con l'una o con l'altra delle popolazioni malesi sopravvenute.

Debbonsi ora considerare le conseguenze che le condizioni etnologiche di Bornéo hanno subito per opera di elementi invasori, giunti nell'isola dopo le prime immigrazioni malesi.

Gli Indù per i primi venuti dal Deccan lasciarono a Bornéo non dubbie tracce d'un periodo di dominazione esercitato da loro in quell'isola molti secoli or sono. Si tratta generalmente di frammenti monolitici di grandi costruzioni religiose.

Quanto alla influenza etnologica di questa invasione è noto che i Malesi sono generalmente considerati come una razza mista o, come ora si dice, metamorfa; derivante dal ripetuto incrocio di elementi indù, indonesiani e mongoloidi. Ma nessuno finora aveva accennato alla presenza di antiche colonie indù, accantonate fuori di mano in qualche remota plaga dell'arcipelago malese e conservanti almeno in parte i loro caratteri primitivi. Ora io ho avuto occasione, rimontando il fiume Lassang (un tributario del Kelai), di visitare un villaggio abitato da uomini chiamati dai Malesi « Orang Labu », che per tutti i loro caratteri differiscono dai loro vicini e nei quali sarei propenso a vedere i discendenti diretti e quasi puri di quegli Indù che a poca distanza da quei paraggi, nella valle del Sangcolirang e lungo il fiume Caman inalzarono edifici religiosi di cui tuttora si conservano le rovine.

Alla dominazione indù tenne dietro, molto più tardi, la im-

migrazione cinese; immigrazione pacifica di gente operosa, intelligente, sobria che in poco più di quattro secoli d'attività industriale e commerciale è pervenuta a stabilire le solide basi d'una vasta potenza (la potenza della produzione e del commercio!), la quale si estende oramai a buona parte dell'Indocina e a quasi tutto l'arcipelago malese.

L'uomo bianco, arrivato quasi per ultimo, e come suol dirsi ad affare concluso, non ha potuto far altro che sanzionare uno stato di cose contro il quale sarebbe stata follia il volersi opporre. Ha dunque lasciato che il piccolo commercio e le piccole industrie rimanessero monopolio quasi esclusivo dei cinesi, oltrechè dei pochi arabi, indiani, singalesi, singaporesi e giavanesi venuti a stabilirsi in quelle regioni; ha lasciato spalancate e porte a falangi intere di *coolies* cinesi e giavanesi che rappresentano laggiù la mano d'opera più esperta e più a buon mercato, laddove l'operaio europeo non potrebbe assolutamente resistere, date le sfavorevoli condizioni igieniche di quei luoghi malsani, dove inferiscono tutte sorta di malattie; ed ha limitato quasi esclusivamente le sue funzioni alla costituzione di governi coloniali, al grande commercio d'importazione e d'esportazione, ed alla circolazione bancaria del denaro e del credito. Quanto a quella che si ostinano a chiamare missione civilizzatrice dell'uomo bianco fra le genti così dette semi-barbare e selvaggie, o Dio! non ne parliamo, tanto più che il tempo stringe e non ne abbiamo da perdere in simili ciance.

Proseguiamo piuttosto il nostro viaggio. Oramai ne sappiamo qualche cosa delle regioni litoranee di Bornéo, di quelle più popolate e meglio conosciute. A ben presto la partenza per le regioni inesplorate dell'interno. L'itinerario è già fissato: risalendo la maggior parte dei principali corsi d'acqua che attraversano le diverse regioni della costa orientale dell'isola debbo spingermi fino alle montagne per istudiarne la costituzione geologica. I mezzi di trasporto sono già a mia disposizione; il personale di servizio è stato ingaggiato; il bagaglio è già pronto.

*
**

I fiumi di Bornéo, non appena usciti dalle regioni montuose dell'interno acquistano quasi subito un andamento tortuoso, meandriforme, attraverso le grandi pianure o lungo le valli quater-

narie. Queste valli e queste pianure anche laddove son più distanti dal litorale hanno soltanto pochi metri d'altezza sopra il livello del mare.

Ne consegue che le acque di quei fiumi, dovendo percorrere un lungo tragitto prima di giungere all'Oceano, data la insignificante pendenza del terreno su cui scorrono, debbano avere andamento lentissimo. Oltre di che l'alveo di quei fiumi è molto profondo dovendo essi frequentemente ricevere quantità enormi d'acque meteoriche in occasioni delle grandi piogge. Queste sono le ragioni per le quali i fiumi di Bornéo sono generalmente navigabili e fino ad oggi costituiscono le principali, quasi le uniche, vie di comunicazione fra la costa e l'interno dell'isola.

Eccomi quasi alla foce del fiume. Ne sono già abbastanza vicino e le prime luci del mattino già mi concedono di godermi nei più minuti particolari lo spettacolo imponente della fitta vegetazione arborea di rizofore che riveste il litorale. Litorale addirittura non vedo; non roccie a fior d'acqua, non un piccolo lembo di spiaggia sabbiosa o ciottolosa; io non vedo che alberi, grandi alberi dalle foglie verdi lucenti con la base del tronco immersa nel mare, fin sopra il colletto, fin quasi alle prime biforcazioni dei rami più bassi. E al momento della più alta marea l'acqua giungerà certo fino alle foglie dei rami bassi fin dove ha deposto in precedenza un sottile strato salino.

La marea sale; le acque verdastre si spingono gorgogliando fra i dedali di quella boscaglia e gli ultimi palpiti dell'oceano giungeranno attenuati fino alla riva fetente e fangosa al di là di quel magnifico baluardo vegetale.

La mia flottiglia di piroghe sorpassa la linea di foce e favorita dalla corrente della marea che risale il fiume per molti e molti chilometri, prosegue rapida il suo cammino. Per lungo tratto le rive del fiume presentano pressochè lo stesso tipo di flora del litorale marino; poi le acque cominciano a farsi meno salmastre, e allora, quasi d'un tratto cambia l'aspetto floreale del paesaggio, alle Rizofore, alle Mangrovie succede la Nipa.

Due grandi siepi uniformi, costituite da enormi foglie pennate, tutte su per giù della medesima altezza, e sorgenti a ciuffi dal terreno fangoso, decorrono ai lati del fiume. Nessuna artificiosa e simmetrica disposizione d'aiuole e di viali in un vecchio giardino toscano eguaglia per imponenza la uniforme monotonia di

quelle siepi naturali che si proseguono ininterrotte anche decine di chilometri fin dove l'alta marea ha risospinto nel fiume un po' d'acqua salmastra.

Al di là di questo limite incomincia una vegetazione più complessa e s'incominciano ad incontrare le prime abitazioni umane, ora isolate ora riunite a villaggi e circondate da alberi fruttiferi; poco discosto dalle abitazioni qualche spazio di terreno completamente diboscato è coltivato a risaia.

Questa fisionomia di paesaggio alternante con la vera foresta si continua generalmente lungo i fiumi di Bornèo fin dove questi cominciano ad internarsi nelle regioni montuose, fin dove le ordinarie imbarcazioni malesi possono risalire agevolmente senza incontrare ostacoli, fino alle prime rapide, alle prime cascate che segnano un confine politico-naturale fra le regioni costiere abitate dai malesi e l'interno dell'isola.

Portiamo a terra il nostro bagaglio, abbandoniamo le imbarcazioni e seguiamo a piedi il nostro cammino. Un angusto sentiero ci condurrà attraverso la selva sterminata sino alla vetta del Sebatung. Ma dicendo sentiero ho la coscienza di esagerare, poichè l'unica differenza che corre fra il cammino che noi seguiamo e il resto della boscaglia sta in ciò che lungo il percorso da noi prescelto numerosi tronchi d'alberi presentano sulla corteccia alcune incisioni praticatevi certamente da qualche arma tagliente e numerosi arbusti decapitati dalla medesima arma dimostrano che quello stesso itinerario fu altra volta seguito da qualche essere umano.

Dal primo istante che ci troviamo nella foresta tenebrosa un senso di oppressione, di stanchezza generale si impadronisce di noi. Non più il rigoglio della vegetazione o la bellezza di qualche fiore solitario, non più l'altezza vertiginosa degli alberi e la ricchezza delle loro chiome, non più la lotta titanica delle piante contro le piante per ascendere alla conquista d'un raggio di sole; nulla di quanto aveva formato la nostra ammirazione finchè ci eravamo limitati a guardar la foresta da lontano, serve ora ad alleviare, nello spirito affranto, il tedio di quelle persistenti penombre, il disgusto del fetore che emana dal fradiciume dei detriti vegetali che ricoprono il terreno fangoso, l'orgasmo della lotta continua che bisogna sostenere per aprirsi un passaggio fra le liane, per superare l'ostacolo dei tronchi d'albero che ingom-

brano il sentiero, per non scivolare ad ogni istante in qualche pozzanghera.

Sono oramai le 5 pomeridiane. Bisogna fermarsi e preparare gli attendamenti per la notte che s'avvicina. Gli uomini della scorta, sopraffatti dalle fatiche del viaggio compiono assai di malavoglia codesti preparativi. A stento riusciamo a procurarci della legna asciutta da ardere, per accendere un po' di fuoco. Preparato alla meglio e divorato in fretta il pasto frugale aggiungiamo al fuoco un po' di legna umidiccia e ben presto tutto l'accampamento rimane avvolto in una densa colonna di fumo acre che ci toglie quasi il respiro, e ci procura la tosse, e ci fa lacrimare gli occhi; ma che cosa sono mai tutte queste sofferenze di fronte alle torture atroci, che il fumo ci risparmia, liberandoci dal pericolo d'essere divorati dalle... zanzare che ogni sera, sul far della notte, rinnovano contro di noi formidabili assalti di falangi compatte e pagano volentieri colla vita la voluttà d'averci succhiato una piccola stilla di sangue, inferendoci, con minuscola ferita, il pericolo della morte?

E la notte arriva, oh! non mai così poco desiderata, non mai così temuta; e con essa: non il riposo al corpo stanco per le fatiche della giornata, non il sonno riparatore; non il conforto della quiete silenziosa! Compagno delle ombre è il freddo notturno che intirizzisce le membra; è la fetida umidità del bosco; sono le voci rumorose e terribili della foresta, che ci impediscono di dormire. Grida, urla, trilli, fischi, ruggiti, lamenti echeggiano fra le tenebre della foresta insonne. Gli animali, tormentati anch'essi dalle zanzare, riposeranno certo nel corso della giornata; durante la notte essi vegliano, a salvaguardia specialmente di sè stessi e della prole contro i nemici numerosi che il fragore di quelle voci tiene lontani dai nidi o dalle tane. E allora, nel corso di quelle notti lunghe, penose, come ritornano alla mente dell'esule, tentatrici, rimpianti, le visioni della italica bellezza, le verdi giogaie dell'Appennino, le candide vette dell'Alpe inaccessa, i rossi bagliori del tramonto romano: i tre colori del patrio vessillo che tiene avvinti i cuori italiani - da vicino e da lontano - al culto di questa terra che i segni infallibili dei nuovi tempi destinano ancora per una terza volta all'apogeo della gloria e della fortuna! E come desiderati, come graditi giungono finalmente gli albori del mattino a liberarci dalle inaudite pene di quella bolgia infernale! Io l'ho sen-

tita, tutta intera — la foresta — inviare ai primi raggi di sole un saluto festoso, un saluto riconoscente. La nostra voce però non s'è aggiunta a quel coro di gioia, perchè sappiamo che a questo mondo tutto è fuggevole come l'aurora e che stasera, e domani, e per altri giorni ancora ci attendono gli orrori della notte trascorsa.

Sono salito fin sulla vetta del Sebatung colla speranza di trovarvi un po' di radura, un po' d'aria respirabile, un po' di silenzio. Vana lusinga! Nel maggior numero dei casi, sulle cime dei monti borneesi la vegetazione è altrettanto fitta che nelle pianure sottostanti.

* * *

Sono parecchi giorni che non vediamo più il sole, ma certamente per oggi ci è riserbata qualche gradevole sorpresa. I sentieri che intersecano la foresta si fanno più numerosi e più battuti — e l'uomo che ci guida procede con maggiore cautela per non perdere la buona direzione in quel dedaleo laberinto. La vegetazione si fa meno densa; numerosi alberi sono stati abbattuti dalla mano dell'uomo. Ogni tanto ci giunge il beneficio di qualche raggio di sole attraverso le fronde meno fitte. Ad un tratto, dai cespugli d'una radura si vede sbucare a tutta corsa un bellissimo cervo, e dietro a quello un uomo armato di lancia, poi subito altri uomini pure armati che al nostro apparire cessano dall'inseguire il fuggente e dopo lieve titubanza ci vengono incontro.

Sono Cajani, sono rappresentanti delle popolazioni indonesiane abitatrici del centro dell'isola.

Viso largo, aperto; fisionomia gioviale, sguardo risoluto; fronte ampia; occhi leggermente mongoloidi; zigomi alquanto sporgenti; naso profilato, non molto depresso; narici più o meno larghe; bocca alquanto sottile; mento piccolo; massetéri non molto prominenti.

Capelli neri e rigidi, tagliati a frangetta sulla fronte, tenuti lunghi sulle spalle. Statura piuttosto alta, membra del corpo ben proporzionate e robuste.

Muscolatura sviluppata e forte; pelle più o meno ruvida; colorito della pelle bruno chiaro, leggermente giallognolo o biancastro.

Forma generale del corpo molto snella nei giovani; straordinaria agilità delle membra. Notevole differenza fisionomica

e somatica fra i maschi e le femmine. In queste il colorito della pelle è molto più chiaro, talvolta bianco come nelle europee; la cute è più morbida e liscia, quasi vellutata; la statura più bassa; le fattezze del viso più regolari, e lo sguardo più dolce.

Anche i Cajani, come in genere tutti i popoli semibarbari e selvaggi, usano praticare sopra diverse parti del loro corpo alcuni segni indelebili, oppure cicatrici od altre particolari deformazioni. Antropologi ed etnologi attribuiscono a tutto ciò meritata importanza nei loro studi comparativi di razze affini. Osserviamo l'orecchio di questo giovane Cajano. Nella parte superiore del padiglione è praticato un foro circolare nel quale generalmente i Cajani introducono il canino di qualche grosso carnivoro. Il lobo dell'orecchio è molto allungato.

Fino dalla più tenera età le madri Cajane praticano una incisione nei lobi auricolari dei loro figliuoli e vi introducono grossi anelli di piombo; il peso di questi anelli determina lo allungamento dei lobi auricolari.

I Cajani si pitturano talvolta, ad imitazione dei malesi, le unghie dei piedi e delle mani. Fra di essi è pure comune la pratica del tatuaggio. Taluni si limitano a qualche semplice geroglifico sulle braccia e sulle coscie. Altri invece, specialmente le donne, hanno i polsi, le mani, i piedi, le coscie completamente tatuate. E si pensi che, in genere, la pratica del tatuaggio è molto lunga e dolorosa. È pure degno di nota il fatto che i disegni del tatuaggio non sono eseguiti a casaccio, ma secondo regole fisse, anzi le forme particolari di questi disegni e la loro ubicazione nelle diverse parti del corpo possono servire di guida allo studio etnologico delle diverse tribù indonesiane di Borneo, poichè a ciascuna tribù corrispondono metodi e forme speciali di tatuaggio.

Presso i Cajani è molto in uso la usanza di deformare il capo ai neonati tenendolo per alquanto tempo compresso in un sistema di assicelle di legno rivestite di panno ed applicate sulla fronte, in alto, e sulla regione posteriore occipitale del cranio.

Molti Cajani, non tutti, si strappano i peli del corpo, del mento, dei baffi con delle pinzette, si limano, si anneriscono i denti, se li adornano con piccole stelle d'oro; ma tutte queste pratiche non hanno grande importanza, sia perchè sono comuni a quasi tutti i popoli dell'arcipelago malese, sia perchè la osservanza o meno di queste pratiche è del tutto subordinata al capriccio individuale.

Gli indumenti ordinari dei Cajani sono molto semplici. Gli uomini portano l'*Abet* o *Sirat*: una lunga fascia di cotonina bleu, bianca, rossa, nera, passata più volte attorno al bacino e fra le gambe. Sul capo un berrettino di rotan, oppure un fazzoletto, oppure anche un tortiglione formato da una sorta speciale di corteccia d'albero di consistenza molto soffice. Le donne vestono il *bedang* o *bidang* pure di cotonina bleu, assicurato intorno alle anche da uno spago adorno di conterie veneziane. Intorno al capo una striscia circolare di stoffa ricamata oppure di cotonina, oppure una foglia d'albero.

Ornamenti di varia foggia e di varia natura, intorno al collo, intorno alla vita, intorno ai polsi ed alle caviglie.

A questi indumenti ordinari si aggiungono (in occasione di certe feste e ricorrenze), speciali fogge di abbigliamenti; così pure le diverse condizioni d'agiatezza o le differenze di grado sociale hanno la loro espressione in qualche particolare ornamento o dettaglio del vestiario. Degno di nota fra questi è il costume indossato dai guerrieri. Consiste in una pelle di orso o di pantera, adorna di penne bianche e nere, e nella regione dorso-mediana della quale è praticato un foro circolare. In questo foro va introdotta la testa ed il collo al momento di indossare questo costume pittoresco. Sul capo un elegante berretto di rotan adorno di grandi piume. Armi offensive e difensive completano il pieno assetto di guerra. Le armi offensive sono due: il *Sumpitan* ed il *Mandao*. Il *Sumpitan* è una specie di lancia e cerbottana al tempo stesso, della quale cioè il bastone è perforato come una canna da schioppo nel senso della sua lunghezza. I Cajani introducono nell'orificio posteriore di questa canna una piccola freccia avvelenata che spinta da un semplice soffio delle gote esce con forza dall'orificio opposto e può giungere e ferire anche a cinquanta e più metri di distanza dal tiratore. Il *Mandao* è una specie di coltellaccio o daga con elegante fodero di legno e bellissima impugnatura di osso intagliato. La lama ha una forma tutta particolare; è convessa da una parte e concava dall'altra. Impugnando quest'arma con la mano destra e maneggiandola in senso orizzontale, la superficie concava guarda in alto; questa forma speciale costituisce il *criterium* caratteristico ed il pregio principale del *Mandao* che non esito a ritenere la più pericolosa e micidiale fra tutte le armi bianche.

Un grande scudo di legno (*Utak*) adorno di ciocche di capelli umani è l'arma difensiva del popolo Cajano.

Le abitazioni dei Cajani sono molto grandi e capaci di contenere parecchie numerose famiglie; si può dire in generale che ogni villaggio è formato da una sola casa. Sono generalmente stabilite sui terrazzi lungo il corso dei fiumi. Appartengono al tipo comune delle capanne costruite su palafitte. L'aspetto esterno non manca d'una certa eleganza e ci fornisce una prima prova del sentimento artistico al quale i Cajani si ispirano in tutte le loro cose. Si accede alle abitazioni mercè scale di legno di varia foggia, generalmente formate da un solo tronco d'albero, tagliato a gradini. La disposizione dei locali nell'interno di queste grandi capanne è quasi sempre la stessa e molto semplice. Nel senso della loro maggiore lunghezza corre il *ruai*, una specie di veranda comune nella quale generalmente si vedono appese le gerle e tutti gli arnesi che i Cajani vi depongono ritornando dai lavori della campagna. Ai due lati del *ruai* corrono parallelamente il *tempuan* ed il *pantar*. Sul *tempuan* danno le porte dei *Bilik* o camere speciali, ciascuna delle quali serve per una famiglia, sul *pantar* si aprono le grandi stuoie a finestra che danno sul *lângiu* o piattaforma scoperta. Le porte (*pintu*) di ciascun *bilik* sono di legno d'un solo pezzo, variamente intagliato e scolpito.

I Cajani in genere sono un popolo attivo, gioviale, simpatico, intelligente ed esperto in parecchie sorta di lavori e di occupazioni. Danno la caccia ai grossi mammiferi con trappole (*Kelung*) e lacci (*Pettih*), oppure con cani; in quest'ultimo caso si organizzano vere spedizioni. Un gruppo di battitori esegue nel bosco l'accerchiamento d'una notevole superficie di terreno avendo per obbiettivo la riva contigua d'un fiume dove le piroghe dei cacciatori, nascoste fra i canneti, stanno in agguato. I cervi, i cinghiali ed altri mammiferi, rincorsi dai segugi, vengono sospinti fino al fiume e vi si gettano a nuoto per cercare uno scampo sulla sponda opposta. Allora sono raggiunti dalle piroghe dei cacciatori ed uccisi a colpi di lancia.

I Cajani non sono molto abili pescatori; sono invece agricoltori e molte sono le piante da essi coltivate. L'agricoltura peraltro è praticata da questo popolo in un modo assai primitivo. Quando abbiano scelta una superficie di terreno che sembri loro adatta allo scopo si affrettano a sbarazzarla della boscaglia che

la ricuopre. Si servono, a questo effetto, d'una piccola scure di loro fabbricazione, assai maneggevole. Tagliano prima di tutto gli alberi più grossi ad una certa altezza sopra il terreno; ma non li recidono del tutto. A operazione finita basta che un solo di questi giganti vegetali venga reciso completamente perchè tutto il bosco precipiti con gran fracasso trascinando nella caduta anche i piccoli alberi e buona parte degli arbusti. Se la stagione corre asciutta bastano pochi giorni di sole perchè tutto il fogliame delle piante abbattute sia diventato quasi secco. E allora si può appiccarvi il fuoco che ben presto riduce in cenere tutta quella massa intricata di fronde secche, di rami, di fusti, lasciando a metà carbonizzati i tronchi più grossi, e distruggendo, il che più importa, i numerosi insetti ed altri animali che avrebbero potuto costituire un pericolo per le future coltivazioni. Così preparato il terreno, si procede alla semina che viene eseguita nel seguente modo: con un bastone appuntito ad una estremità si praticano dei piccoli fori nel terreno e in questi si getta qualche granello di semente; con un colpo di tallone vengono quindi otturati quei fori e nulla più resta a fare fino al momento del raccolto che riesce quasi sempre abbondante.

Il cane, il gatto, il cinghiale, il montone, la capra sono gli animali domestici che non mancano mai presso i Cajani. Le scimmie e i pappagalli tenuti in cattività si incontrano pure soventi nelle loro abitazioni.

I Cajani si cibano principalmente di riso, di sagu, di verdure e della carne dei loro animali domestici o di quelli uccisi nella foresta.

Accendono il fuoco facendo girare rapidamente un bastone di legno nella scanalatura praticata sopra un altro frammento di legno. Oppure fanno uso del *Béssi ápi*. È questo una specie di pistone di piombo che scorre in un tubo di ferro come lo stantuffo d'una pompa pneumatica. Vi si introduce un pezzo di esca, che si riesce ad accendere spingendo rapidamente con forza il pistone verso il fondo del tubo.

I lavori straordinari ai quali molto spesso i Cajani si dedicano, sono: ricerche d'oro, di minerale di ferro; raccolta della gutta-perca, di gomme elastiche, di canfora, di rotan, di nidi di salangane. Per ottenere la gutta-perca abbattono i grossi tronchi di varie sapotacee e praticano ad eguali distanze, delle incisioni anulari

sulla corteccia di questi alberi. Dalle incisioni trasuda lentamente la guttaperca che si fa colare sopra grandi foglie di *Musa* o d'altra pianta dove si lascia coagulare.

Tra i vari popoli che siamo soliti designare col nome molto poco scientifico e molto spesso ingiustificato di selvaggi, il popolo cajano è, certo, uno dei meno proclivi alla delinquenza. La criminalità collettiva ed individuale di questo popolo non presenta nè le forme così molteplici, nè la straordinaria frequenza che purtroppo sono da lamentare anche fra popoli, nonchè selvaggi, incivili.

Il cajano è onesto fino allo scrupolo e fin troppo ingenuo. Non è capace di rubare, non sa mentire; si abbandona assai raramente alla violenza contro i suoi simili. L'obbedienza ai loro capi, il rispetto vero i più vecchi, l'amore pei loro figli, sono le basi delle leggi morali che regolano la condotta individuale dei Cajani nei rapporti reciproci della vita sociale e domestica. E per di più è da notare che nella pratica di tutte queste cose buone il cajano è sempre sincero e disinteressato. Peccato che questa medaglia abbia purtroppo il suo rovescio: e qui mi cade in acconcio di ricordare che i Cajani sono tuttora, come molte altre popolazioni indonesiane, audaci ed impenitenti cacciatori di teste umane.

Le ragioni che li mantengono così attaccati ed appassionati a questo lugubre *sport* sono molte e di varia natura. La religione innanzi tutto o quanto meno le credenze religiose. I Cajani professano una religione animista, credono in un dio supremo (Laki Tenggang) protettore degli uomini; credono pure ad una esistenza d'oltretomba e ritengono che le anime delle persone decapitate serviranno loro da schiave nella vita futura. Così, quando muore il capo di qualche tribù, prima ancora di erigergli un monumento, si danno ad una caccia attiva di teste umane per procurare parecchi schiavi all'anima del defunto. Ben si comprende che non il puro sentimento religioso ha determinato quei popoli a questa feroce costumanza, bensì quel substrato di superstizioni, di credenze, di paure le quali costituiscono, per così dire, le basi originarie delle religioni idolatre, o meglio delle religioni primitive, e che offuscano le pur valide intelligenze di molti esseri umani i quali sono selvaggi quasi soltanto perchè sono ignoranti.

Ora è noto che i Cajani, ed in genere tutti i popoli indonesiani, sono molto superstiziosi e che la fantasia laboriosa di questi

popoli ha saputo architettare svariate forme d'esorcismi, di stregonerie, di auguri, di talismani contro gli spiriti malefici, così come ha saputo inventare ogni sorta di feste e di funzioni ad onore di geni benefici, dando perfino forma poetica alle numerose leggende che ne ricordano le virtù e le gesta. Fra le quali leggende meritano particolare menzione quelle che si riferiscono alla creazione del mondo, al diluvio universale e molte altre nelle quali gli spiriti diabolici e i geni tutelari hanno sempre larghissima parte; e sono pure contemplati i casi di lotte e guerre fra loro con reciproco tagliamento di teste.

Indipendentemente dalle credenze religiose, molte altre sono le cause che spingono i Cajani a questa usanza abbominevole. In caso di guerra i vincitori riportano in trionfo le teste dei vinti e dopo averle disseccate le appendono a guisa d'ornamento nel *ruai* delle loro abitazioni, oppure le riuniscono tutte insieme come un grappolo dentro un graticcio formato di *rotan*, oltre di che si affrettano ad inalzare tutt'intorno alle abitazioni dei rozzi pali di legno nei quali vennero scolpite altrettante teste per quante ne riportarono i guerrieri vittoriosi. Molti privilegi (e fra questi il diritto di ammogliarsi in piena regola, o di partecipare alle riunioni degli anziani, o di aggiungere qualche speciale ornamento alle vesti ordinarie) non sono concessi ai giovani cajani se non quando abbiano riportato almeno una testa. È naturale che procedendo a questa maniera ne debba conseguire che i Cajani, quantunque di molto superiori ai Malesi per qualità fisiche intellettive e morali, sono di per sè stessi condannati a scomparire, a meno che gli Europei non giungano in tempo... a farli scomparire con qualche altro mezzo.

E quanto ora dico per i Cajani vale anche per la maggior parte degli abitatori del centro di Bornéo, i quali, pur differendo dai Cajani per numerosi caratteri (come vedremo subito), non sono da meno di quelli quando si tratta di far la festa, anzi la testa a qualche loro simile.

Tutte queste tribù indonesiane venivano comunemente designate col nome ben noto di Dajacchi. Ma da qualche anno a questa parte alcuni studiosi vengono sostenendo che a questo appellativo non si può attribuire un significato così ampio e generico, e che le sole tribù alle quali tal nome esclusivamente si compete sono i così detti Dajacchi di terra e di mare ossia gli

abitatori delle provincie meridionali-occidentali del Ragiato di Seravak. Anche più restrittiva è l'opinione del dott. Haddon il quale sostiene, d'accordo con altri, che i soli Dajacchi di terra si conoscono fra di loro come Dajacchi o meglio Dajah (o Dajak), mentre a quelli di mare si compete più giustamente il nome di « Orang Iban » che essi stessi si attribuiscono. Io non sono di questa opinione: io ritengo che *ab*, *hâe*, *ak*, *aka* e *ka*, essendo i radicali di molte parole indonesiane che significano *uomo* e *dah* o *lah* altra parola indonesiana che esprime il concetto di tagliare o di strumento tagliente e più precisamente della spada *mandáo*; *Dajak* significhi uomo del *mandáo* e allora tutti gli indonesiani di Bornéo sarebbero Dajacchi. E per quello che può valere, ricorderò che nell'alta valle del Mecong vive una popolazione indonesiana chiamata *Lavah* o *Lajak* e da alcuni senz'altro *Dajah* (i Cinesi pronunciano *l* in luogo di *d*); ricorderò pure che nell'isola Mindanao vivono altri indonesiani chiamati *Mendajah*, nella quale parola abbiamo il prefisso *men* uguale a *pen* che esprime in quelle lingue un concetto attivo; *mendajah*, o *men-dajak*, vorrebbe dire uomini che adoperano il *dah*, il *mandáo*. È ben certo che per i Malesi della costa borneese tutti gli indonesiani dell'isola sono « Orang dajak », uomini del *mandáo*, oppure « Orang potong capala », uomini che tagliano la testa, oppure (più di rado) « Orang darat », uomini dell'interno.

Chechè si voglia, ed in attesa che la questione venga risolta, seguirò a preferire, al termine « Dajacchi » (*sensu latu*) il termine « Indonesiani » che ha almeno il pregio d'essere un termine scientifico ben definito.

Fra tutti questi indonesiani possiamo distinguere, nell'isola di Borneo, parecchi tipi, divisibili ciascuno in numerose tribù.

Al tipo cajano del quale ho lungamente parlato, si collegano numerose popolazioni, più o meno sedentarie (Orang Kenavit, Orang Modang, Orang Sibop, Orang Bahau, Orang Segai, ecc.) divisibili in tribù o colonie, ciascuna delle quali prende generalmente il nome da quello del fiume che attraversa la regione da esse abitata. Appartengono pure al tipo cajan i cosiddetti « Orang Punan », o nomadi della foresta (Orang Punan, Orang K'sap [o Bassap], Orang Bukit, Orang Baktan), che vivono dispersi in molti punti dell'isola, raramente lungo i fiumi, cibandosi di sagu e di cacciagione. Non costruiscono abitazioni vere e proprie e sol-

tanto in occasione delle piogge prolungate si rifugiano in qualche accampamento temporaneo al riparo di tettoie grossolanamente formate da foglie d'albero, *precisamente come i « P'non » del Cambogia!* Sono abilissimi nel maneggiare il *Sumpitan* col quale sono capaci di uccidere a volo anche piccoli uccelli.

I Cajani abitano il centro di Borneo, lungo i fiumi principali. Nelle medesime regioni da essi abitate vivono pure i « Kenniah », che dal tipo cajano si distinguono per colorito della pelle più chiaro e giallognolo, occhi più mongoloidi e diversissimo linguaggio. Tutt'intorno ai Cajani vivone altre popolazioni indonesiane che da quelli più o meno differiscono, sia per caratteri antropologici sia per caratteri etnologici. Ora accade questo fatto o per lo meno le ricerche recenti di alcuni antropologi porterebbero a questa conclusione: che i Cajani sono subbrachicefali e sono pure subbrachicefale e quasi brachicefale le popolazioni indigene di Borneo che più si distinguono dal tipo cajano, mentre invece sarebbero dolico-mesaticefale le tribù più affini a questo tipo, quelle insomma che più si assomigliano sia per la lingua, sia per i costumi, sia per aspetto fisionomico e somatico. I Dajacchi di terra del Ragiato di Seravak, i Murut del Sultanato di Brunei e numerose altre tribù sono subdolico-mesaticefale, ma per tutti gli altri caratteri sono molto più affini ai Cajani di quello che non lo sieno gli « Orang Melinau » e gli « Orang Iban » o Dajacchi di mare. Ambedue queste popolazioni sono brachicefale quasi allo stesso grado dei Malesi, ossia, anche più dei Cajani.

Ora è bene notare che nelle pubblicazioni recenti del Kohlbrugge, del dott. Haddon e di altri studiosi che sulle basi della craniometria si adoperarono a stabilire una classificazione delle varie tribù indonesiane di Borneo, oltrechè si è cercato di giungere a conclusioni troppo recise e basate sopra un numero troppo esiguo di misure (4, 5, 10 misure!), non v'è attribuito il meritato valore ad un fatto molto importante e cioè che la brachicefalia dei Melinau e dei Cajani fra quelle tribù devesi attribuire, almeno in parte, alla compressione artificiale antero-posteriore che i loro crani hanno subito durante la prima infanzia. Il dott. Haddon riporta le misure dei crani di alcuni individui delle tribù cajane e Melinau e non sa o non dice di sapere che quasi tutti gli individui di quelle tribù senza eccezione di grado o di sesso, e quasi per legge, subiscono da neonati la compressione artificiale del

cranio. Oltre di che mi sembra di poter asserire con fondamento che negli indonesiani del gruppo Melinau è evidente la commistione di sangue malese ed annamita ossia di tipi prettamente brachicefali. Quanto agli « Orang Iban » o Dajacchi di mare basta averli veduti una volta, senza essere antropologo, per convincersi che sono troppo diversi dai Cajani perchè il fatto di avere un quasi identico indice cefalico possa da solo costituire una prova della parentela di queste due popolazioni. I Dajacchi di mare sono alquanto piccoli di statura, hanno pelle bruna, naso alquanto depresso, labbra alquanto tumide, tratti del viso decisamente malesoidi, come soprattutto si osserva nelle donne sia che presentino fisionomie grossolane, sia che la forma del loro viso sia delicata ed attraente. A queste differenze altre si aggiungono specialmente etnologiche e ricorderò pure che i Dajacchi di mare parlano un dialetto malese. Io vedo, in questi « Orang Iban », non puri indonesiani, ma piuttosto i discendenti d'una popolazione metamorfa protomalese derivata probabilmente dall'alto Irauaddi o dal Tennasserim come starebbe a dimostrarlo il fatto delle parecchie somiglianze già riscontrate fra questi Orang Iban e i Catcin e i Karin della Birmania; mentre i Ca-jen (Cajani?) di questa medesima regione sono veri indonesiani.

Vedremo se le future ricerche confermeranno queste ipotesi, e veniamo senz'altro a dire qualche cosa della posizione sistematica che gli Indonesiani occupano fra le diverse razze umane. Lasciando completamente da parte le antiche classificazioni e riferendoci soltanto alle più notevoli fra le recenti, osserviamo prima di tutto che un deplorabile disaccordo regna fra gli studiosi a tale riguardo.

Huxley (1870) non trova differenze essenziali fra Indonesiani e Malesi; include gli uni e gli altri nel gruppo dei Leiostrichi-Mongoloidi-Polinesiani.

Nella classificazione proposta molto più tardi dal Topinard (1885) non vedo assegnato un posto ben distinto ai Malesi in genere che vengono inclusi senz'altro fra le razze gialle dell'Asia; nè vi è fatta menzione degli Indonesiani.

Il De Quatrefages, quantunque abbia impiegato pagine intere della sua « Introduzione allo studio delle razze umane (1889) » per darcene una spiegazione, non mi sembra che sia riuscito a chiarire con buoni argomenti la ragione per cui, dopo avere collo-

cato i Cajani fra i «bianchi allofili» del ramo indonesiano li nomina nuovamente assieme ai Malesi nella sua classificazione delle razze miste d'Oceania, dove appunto istituisce per i Malesi un gruppo speciale, mettendo insieme in un secondo gruppo Indonesiani e Polinesiani.

Il Keane (1896) istituisce per i Malesi, non senza esitare, un gruppo a parte nel suo albero tassonomico delle razze mongoloidi. Colloca invece fra le razze caucasiche tutto il gruppo indonesiano così come è stato istituito dal Logan, comprendendovi, ben s'intende, anche i Cajani.

Il Deniker (1900) colloca i Dajacchi e i Cajani fra gli Indonesiani, assieme ai Battas, ai Nias, ai Cúbu di Sumatra, ai Naga dell'Assam, ai Catcin e Carin dell'alta Birmania, ai Lolo (Lalak o Dadak), ai Muong dell'alto Mecong, ecc., considerando i Malesi come un prodotto di ripetuto incrocio fra Indonesiani e Mongoloidi. Riunisce quindi gli Indonesiani e i Polinesiani in un gruppo unico oceanico.

E finalmente lo Stratz, nella sua recentissima classificazione (1901) colloca, seguendo Fritsch, tanto i Malesi quanto gli Indonesiani fra le sue razze metamorfe, in un gruppo unico derivato da incrocio di elementi leucodermi e xantodermi.

È lecito credere che le ultime classificazioni fra quelle che ho riportato siano il frutto delle investigazioni più numerose, più accurate e più recenti eseguite in proposito. Esse adunque saranno, se non altro per queste ragioni, le più vicine al vero. Ma sono anch'esse purtroppo alquanto discordi fra loro; e i signori antropologi mi scuseranno se io, che son loro collega soltanto dall'altro ieri, mi trovo un poco imbarazzato dovendo decidermi a parteggiare per l'uno piuttosto che per l'altro.

Dove in genere gli autori sono d'accordo è nel ritenere che la razza malese sia metamorfa o mista che dir si voglia. Quanto agli Indonesiani, è accertato oramai che di tribù appartenenti a questo gruppo se ne incontrano in tutte le regioni montuose dell'Indocina, oltre che nell'Arcipelago malese, nelle Filippine, a Formosa. È forse il caso di accettare l'opinione del Deniker il quale allaccia gli Indonesiani alle popolazioni tuttora semibarbare del Tibet orientale, ammettendo che dalle alte valli del Brahmaputra dell'Irauaddi, del Saluèn, del Mecong, dello Jang-tse-kiang, che furono la culla degli Indonesiani, siensi questi dispersi, scendendo

quei fiumi, in tutta la porzione sud-orientale del continente asiatico e nelle isole contigue, costretti quindi a rifugiarsi nelle parti montuose di tutte queste regioni fin dal primo sopravvenire d'altri elementi invasori (mongoloidi e malesoidi)...

Ma lasciamo agli antropologi la soluzione di tutti questi problemi e torniamo un solo istante fra i Cajani.

*
**

A pochi passi dalla mia abitazione si trovano riuniti tutti gli abitanti del vicino villaggio guidati dal loro capo che per la circostanza ha indossato i migliori abiti. Essi sanno che l'uomo bianco sta compiendo gli ultimi preparativi per ritornare al suo paese nativo, in quell'Italia che anch'essi hanno incominciato a conoscere. M'invitano ad un ultimo ricevimento in casa loro, dove sono atteso con impazienza. Le donne hanno preparato l'ultimo dei tanti regali che ho ricevuto nel tempo che mi sono trattenuto in mezzo a loro. Sono richiesto di mostrar loro il colorito bianco delle mie braccia il che faccio volentieri rimboccando le maniche della giacca e suscitando le solite espressioni d'ammirazione da parte di quelle figlie d'Eva le quali tengono in grande pregio il colorito bianco della pelle.

L'ora della partenza è suonata; i bagagli sono già stati portati nelle piroghe. Gli ospiti m'accompagnano fino alla riva del fiume. Tutti mi guardano sorridendo e tentennando il capo in un modo particolare. Stringo la mano ai più vicini e con un gesto amichevole mi accomiato da tutti gli altri. Favoriti dalla corrente scendiamo rapidamente il fiume. Di nuovo mi giunge un primo sentore di vita civile. Sono Malesi che risalgono il fiume per venire in cerca di me portando i giornali, le lettere, le ultime notizie giunte dall'Europa. Lascio infine i miei compagni di viaggio e di fatiche; rimonto a bordo; si leva l'ancora; lentamente ridiscendiamo l'ultimo tratto del fiume fino all'estuario.

Siamo di nuovo... nel mare!...

*
**

Come appendice a questa conferenza ho pensato di pubblicare una carta idrografica delle regioni orientali di Borneo comprese tra il 1° di latitudine Sud ed il 4° di latitudine Nord.

Di queste medesime regioni volle il « Topographisch Bureau » di Batavia pubblicare una carta quando ancora io non aveva terminato l'esplorazione delle alte valli del Segah, del Kelai, del Belajan, ecc. Risultò, in questa affrettata pubblicazione di Batavia, tal grave numero di mende ed imperfezioni da rendere ora necessaria la stampa del mio originale, non volendo io che altri, ora occupato alla esplorazione delle medesime regioni da me percorse e studiate possa, basandosi sulla carta di Batavia, attribuirmi errori che non ho commesso od usurpare priorità che mi spettano.

La annessa carta al milione, oltrechè riportare i dati più recenti e più sicuri per quanto riguarda la condizione idrografica di quelle parti di territorio ch'io non ho visitato, riassume per così dire i particolari più importanti dei numerosi rilevamenti in grande scala da me eseguiti per le diverse regioni da me esplorate.

Ciascuno di questi parziali rilevamenti sarà argomento di mie future pubblicazioni monografiche.
